



Editoriale

Abbiamo deciso di pubblicare il giornalino 'Planck News' esclusivamente sul sito del nostro istituto e non più in modalità cartacea. Perché? La risposta è molto semplice: vivere in un mondo sempre più digitale e attento all'ambiente rende ormai un enorme controsenso stampare più di 50 copie, ognuna delle quali composta da almeno 8 facciate. Speriamo comunque che questa scelta non influenzi negativamente la lettura e che vi possiate godere i prossimi articoli.

I titoli sono molto vari: dalla classica intervista ai professori, questa volta alla prof.ssa D'Arsiè, a

Tra Babà e falsi miti, un appello contro ogni nazionalismo, per continuare con il *Progetto Scacchi*, e con le classiche rubriche, nelle quali ognuno di noi ha avuto la possibilità di raccontare le proprie passioni, come nella recensione a *La mossa del matto* o nelle rubriche Musica a puntate, Sport e Storia o la soluzione del Cubo di Rubik. In questo numero, date le richieste pervenute, è stata data la possibilità a degli studenti non facenti parte della redazione di scrivere in merito agli incontri con gli autori Mazzitelli e Franzoso-Zaccaro, nonché troverà spazio un'intervista impossibile.

Giulia Boffo, 2^a BL

SUCCEDE A SCUOLA

Progetto scacchi

Prof. Borsato, ci presenta il progetto scacchi? Il progetto in realtà è in "gestazione" già da qualche anno nella mia testa. Gli scacchi sono una mia passione personale prima di tutto, nata in famiglia, ma sviluppata soprattutto negli anni in cui ero alunno alle scuole medie Manzoni di Villorba. Da qui l'idea di proporre un progetto di questo tipo "dall'altra parte della barricata".

Perché insegnare gli scacchi a scuola? Abbiamo un tecnico e un liceo scientifico: logica e matematica sono requisiti indispensabili per i nostri alunni. Queste, insieme ad una buona visione spaziale e ad un'ottima memoria, sono le basi per poter approcciare gli scacchi, poter praticare i quali, in uno spazio e tempo condiviso, può essere un'ottima occasione di socialità di cui credo ci sia un gran bisogno dopo questi anni difficili e strani.

Qual è stata la risposta da parte degli studenti? La risposta degli studenti è stata ottima: i numeri al momento ci dicono di una pre-adesione di oltre 80 studenti. Ma questo è solo l'inizio: considerando

alcuni ritardatari credo si arriverà agevolmente a superare il centinaio di studenti che si turneranno nella partecipazione. Se i numeri si stabilizzeranno in questi termini mi piacerebbe dar vita a fine anno al primo torneo di scacchi scolastico interno.

Dinanzi allo strapotere di videogiochi e cellulari, la considera una sfida?

Sì, cellulari e videogiochi sembrano fagocitare i ragazzi, ma queste distrazioni, diffuse e assolutizzanti, spesso isolano più che unire. E l'uomo è un essere sociale: ha bisogno della relazione e della condivisione. I nostri ragazzi necessitano di occasioni, di spazi in cui sia possibile (ri)scoprire la relazione con i pari e anche con adulti di riferimento. Gli scacchi si prestano ad essere opportunità di sfida con l'altro e prima ancora con se stessi. Più che una sfida, allora, la considero un'occasione. Se aiutiamo i ragazzi a cogliere queste opportunità e creiamo una buona piccola comunità scacchistica all'interno della più complessa comunità scolastica, credo molti potrebbero sentirsi più vicini alla nostra scuola. Ecco, questa forse è la sfida: trovare occasioni per creare una comunità educativa che faccia sentire i ragazzi a "casa loro".

Tra babà e falsi miti

“In questo paese, appena l’anima di un uomo nasce, buttano delle reti per impedirle di volare. Tu mi parli di nazionalità, lingua, religione. Io cercherò di volar via da quelle reti”. Così reagisce Stephen Dedalus, in *Ritratto dell’artista da giovane* di Joyce, alle parole di Davin, che gli ha appena ricordato chi è morto per la libertà dell’Irlanda. *I shall try to fly by those nets*, meraviglioso appello contro ogni nazionalismo.

Così, tra il serio ed il faceto, per ricordare che dietro ogni tradizione si cela sempre il mito e la volontà di credere ad un inizio assoluto (cfr. *L’invenzione della tradizione* di Hobsbawm e Ranger), vorrei prenderla dal versante gastronomico, dal mio dolce preferito, il babà, considerato emblema del genio della pasticceria partenopea, nonché vanto e simbolo di napoletanità per chi, come me, in quelle terre ci è nato e cresciuto. E allora che cosa potrà mai insegnarci la storia un dolce?

Bisogna andare indietro nel tempo e lontano nello spazio, nella Polonia del Settecento, che si avvia a conoscere il suo tragico destino e sparire dalle carte geografiche, inghiottita nel vortice degli interessi politici delle potenze russa, austriaca e prussiana. Siamo negli anni che precedono la guerra di successione polacca (1733-38) e l’aspirante re di Polonia, Stanislao Leszczyński, appassionato ed esperto di gastronomia, è in esilio in Francia. Tra i suoi dolci preferiti il Kugelhopf alsaziano e soprattutto la Babka, che la comunità ebraica, proliferata in Polonia a partire dal Cinquecento



grazie al clima di tolleranza presente nel paese, aveva ampiamente diffuso.

Dolci saporiti, senza dubbio, ma non sufficientemente morbidi per chi, come il re, fosse privo di denti. Fu così che i pasticceri alsaziani – o lui stesso, secondo una tradizione più generosa – li addolcirono con uno sciroppo o un vino, forse il tokaj ungherese, per poi essere sostituito da uno dei derivati della canna da zucchero, il rum, nel frattempo arrivato sulle tavole europee prima dall’arcipelago portoghese di Madeira e, poi, dalla Giamaica, a dispetto del parere negativo di Stanislao Leszczyński.

L’ultimo tassello di questa storia ci porta finalmente nel Regno di Napoli, ricostituito nel 1734 ad opera di Carlo di Borbone. Qui i pasticceri napoletani semplificarono la versione francese del babà, depurandola dai canditi, dall’uvetta e dallo zafferano, ma mantenendo la

bagna al rum, che ancora oggi dona al dolce il tipico sapore, e realizzando un complesso processo di lievitazione capace di conferire forza al glutine, sì da permettere di assorbire il liquore senza collassare.

Un processo, va da sé, lungo, frutto di idee e contaminazioni, di prove ed errori, per giungere al termine del quale bisognerà attendere almeno tutto l’Ottocento. E siccome i napoletani tendono a raddoppiare le consonanti, *le babà* – così trasformato – diventò *o babbà*, come lo conosciamo oggi. Dalla comunità ebraica in Polonia all’Alsazia, dal fasto settecentesco della corte francese fino allo zafferano dell’Impero ottomano, per finire con il rum giamaicano e l’arte dei pasticceri napoletani. Di puro ed incontaminato, sulla faccia di questa terra, non credo ci sia davvero nulla!

Prof. Alessio Nappi

RECENSIONE LIBRO

La mossa del matto

Il libro *La mossa del matto* di Alessandro Barbaglia ci parla della storia di Bobby Fischer, uno tra i più famosi scacchisti del secolo precedente, passato alla storia per aver vinto il titolo di campione del mondo di scacchi nel 1972, dopo aver battuto il campione in carica Boris Spasskij, decimo ad aver conseguito questo titolo.

Il campionato in questione è stato seguito da tutto il mondo perché era la prima volta dopo veramente troppi anni che un “non russo” aveva la possibilità di diventare campione del mondo di scacchi. In questa disciplina i sovietici erano veramente imbattibili. O forse no. Bobby Fischer, con la sua personalità, il suo carisma, la sua ossessione per gli scacchi e grazie al suo genio riuscì finalmente a demolire quella che era stata una lunghissima dinastia durata, secondo gli stati uniti d’America, fin troppo.

Bobby Fischer ha iniziato a giocare a scacchi quando sua madre, dopo essere andata in Russia, gli aveva comprato una scacchiera. Da quel giorno Bobby non ha fatto altro che allenarsi a scacchi, sacrificando persino la scuola. Durante tutto il racconto della sua vita Bobby viene sempre paragonato all’eroe greco Achille, forte, bello, un semidio. L’autore de libro descrive come la sua vita sia simile in certi episodi all’Iliade. Spasskij, invece, viene paragonato ad Ulisse per la sua intelligenza e la sua raffinatezza. Il periodo storico in cui i due colossi degli scacchi si sono scontrati è molto particolare in quanto esisteva ancora l’Unione Sovietica e forte era la tensione legata alla guerra fredda.

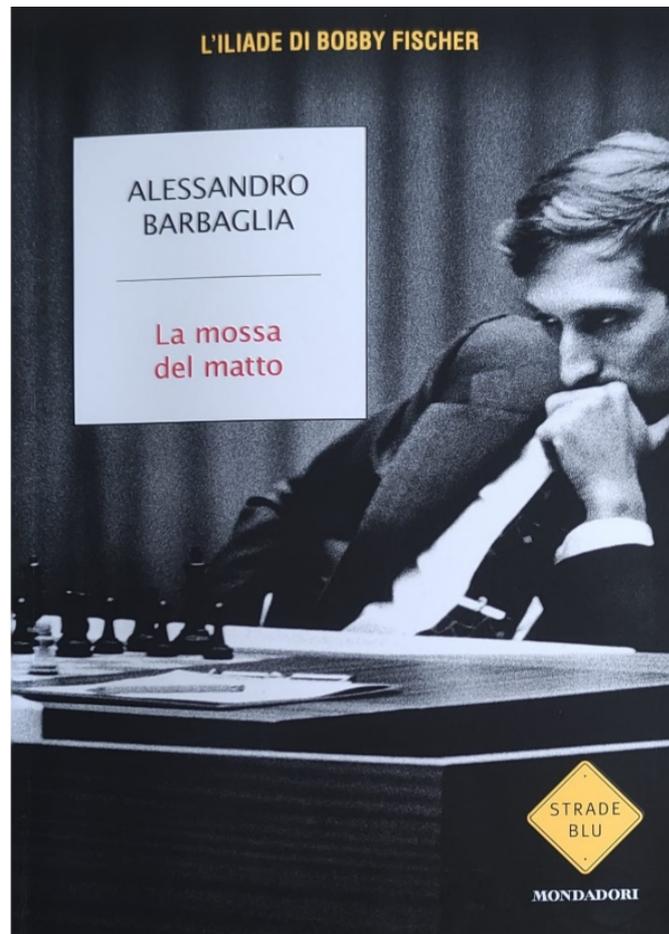
I sovietici volevano mantenere il proprio primato scacchistico, mentre gli Usa volevano assolutamente batterli per

dimostrare la loro supremazia anche in questa disciplina. Per questo motivo più e più volte assecondarono Bobby e i capricci di una persona molto particolare: qualsiasi cosa doveva essere esattamente come la voleva lui. Inizialmente infatti non voleva partecipare al campionato mondiale e solo la telefonata dell’allora presidente degli USA e la garanzia che il premio in palio sarebbe stato raddoppiato (e non si trattava di una piccola somma!) lo convinsero ad andare a Reykjavík per sfidare Spasskij. E ovviamente le richieste e le

lamentele non erano finite.

Il suo modo di fare rende la sua vita davvero interessante, ma trovo che anche il modo in cui vengono narrati gli episodi della vita del campione e le partite della sfida tra i due colossi sia davvero unico. Alessandro Barbaglia con questo libro ha davvero portato la storia di Fischer nel cuore delle persone che hanno letto il suo racconto. Ricordo che lo scrittore sarà presente il 17 Aprile presso il nostro istituto per parlarci del suo libro e di cosa lo ha ispirato a realizzarlo.

Daide Piccoli, 2[^] BL



INTERVISTA AI PROF

Intervista alla prof.ssa D'Arsié

La professoressa D'Arsiè Patrizia insegna al Planck da 10 anni. Subito dopo essersi laureata in Arabo è andata all'estero (in Egitto, al Cairo), dove ha potuto lavorare sia in un'agenzia di viaggi sia per la Benetton prima di dedicarsi all'insegnamento.

Si trova bene al Planck?

Mi trovo molto bene al Planck, non c'è nulla che non mi piaccia. Adoro questa scuola, sia l'ambiente che le persone con cui lavoro. Inoltre abito poco lontano da qui per cui c'è anche la comodità di lavorare vicino a casa.

Ha sempre voluto fare la prof? Quale lavoro le sarebbe piaciuto fare se non fosse stata insegnante?

Zero assoluto. Non volevo per niente insegnare e preciso che ho fatto le magistrali perché obbligata; era il modo migliore per trovare subito lavoro. Mi sarebbe piaciuto fare la giornalista oppure l'interprete, e questo l'ho potuto fare al Cairo. Una volta mi sono anche recata al ministero della difesa, come interprete. In generale volevo fare un lavoro che mi avrebbe permesso di viaggiare molto.

Ha mai studiato o insegnato all'estero?

Sì. Ho insegnato in alcune scuole italiane all'estero. Invece ho studiato per 3 mesi all'università americana del Cairo, grazie alle borse di studio sono potuta andare a Tunisi, e poi nell'88 sono andata 3 mesi a Damasco. Lì in Siria mi trovavo all'Ospedale Italiano gestito da una suora originaria di Cison di Valmarino. Io aiutavo come potevo. In quei tre mesi ho visitato la città e ho conosciuto tante persone meravigliose.

Riguardo al viaggio in Tunisia, invece, ci tengo a dire che uno dei miei compagni di corso oggi è ambasciatore in Pakistan.

La punizione più pesante che ha dato ad uno studente?

Una nota. Ritengo che quando uno studente viene rimproverato o si trova con dei compiti aggiuntivi è più che sufficiente.

Che musica ascoltava da giovane? Mai partecipato ad un concerto?

Ascoltavo i Duran Duran e gli Spandau Ballet. Musica pop, ho scoperto il Rock solo da sposata perché mio marito ama l'Heavy Metal e la musica rock. Ho partecipato a dei concerti e ho partecipato a un concerto dei Deep Purple.

Ha mai copiato?

Sì, insieme a dei miei compagni all'università.

Avevamo una versione dall'italiano all'arabo particolarmente ostica. Siamo riusciti, attraverso uno scambio di vocabolari, a scambiarci alcune frasi.

Le piace come si vestono i giovani d'oggi?

Sì. Secondo me ci sono dei ragazzi e delle ragazze molto bravi a cogliere e ad abbinare gusti. Riescono a personalizzare lo stile che va di moda in maniera egregia.

Ci sono stati degli insegnanti che ha stimato e altri che le hanno fatto odiare delle materie?

Nessuno dei miei docenti mi ha mai fatto odiare delle materie. Mi ricordo particolarmente la mia insegnante delle elementari che mi ha fatto innamorare della scuola. E a volte quando io stessa spiego penso di utilizzare un po' del suo stile.

La cosa più assurda che le è capitata a scuola?

Posso raccontare del giorno in cui mi trovavo al Cairo e sono andata a fare lezione anche se c'era una tempesta di sabbia. La classe era completamente vuota e per terra era tutto rosso, il colore della sabbia che era riuscita ad entrare nell'aula.

C'è qualche errore che ha commesso come studente o come docente che rimpiange molto?

Forse una volta, da studentessa, ho risposto in malo modo a una docente, suor Mary. Continuava a insistere per farmi partecipare ad un progetto ma io non ne volevo sapere. Non le ho più chiesto scusa e ancora oggi ci penso.

Se avesse la possibilità di tornare indietro e incontrasse la sé stessa bambina, quali consigli le darebbe?

Nessuno. Tutto quello che ho fatto lo rifarei.

Cosa le mancherà della scuola quando la lascerà per la seconda volta?

Niente, io sto già progettando un mio inizio di vita da pensionata. Zero assoluto. Farò sicuramente un sacco di altre attività tra cui diversi viaggi in posti molto lontani. Luoghi che necessitano non di 10 giorni o due settimane, ma almeno un mese.

C'è qualche valore che vorrebbe lasciare ai suoi studenti al di là del programma scolastico?

Io credo che non ci sia bisogno di indicarlo. In ogni lezione che faccio lascio qualcosa in più, un messaggio. È quotidiano.

Elisabetta Faè, 1^ BL

INCONTRO CON L'AUTORE

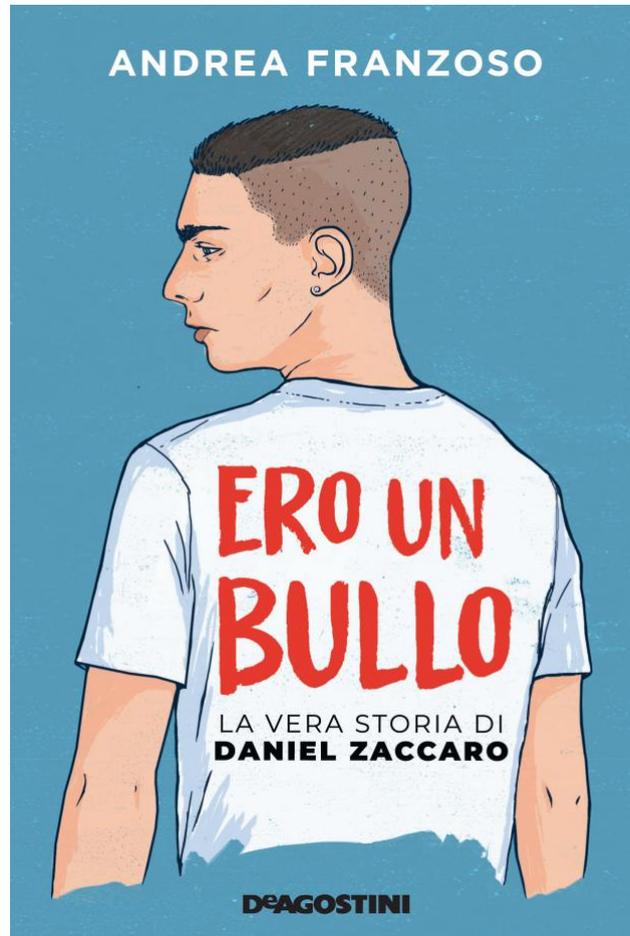
Ero un bullo

Un incontro a misura di ragazzi. E' stato davvero interessante l'appuntamento del 26 gennaio scorso che ha messo a confronto l'autore Andrea Franzoso e Daniel Zaccaro, il protagonista del romanzo "Ero un bullo".

Il libro è una biografia che parla di un ragazzino che cresce in un quartiere malfamato, con una situazione familiare difficile. Accumula sempre più rabbia e la sfoga con la violenza, commettendo anche reati abbastanza gravi, finché non finisce in prigione. Da lì, con l'aiuto di volontari ed educatori, inizia la sua crescita personale, che lo porta a diventare una persona migliore, fino a laurearsi dieci anni dopo il suo primo giorno di carcere.

L'incontro è stato coinvolgente proprio per la presenza del protagonista, Daniel Zaccaro, oltre che per le numerose domande degli studenti alle quali Andrea Franzoso e lo stesso Daniel hanno risposto in maniera esauriente e soprattutto senza nascondere niente. In particolare si è parlato molto della prigione vissuta dal protagonista, dei vecchi amici con i quali commetteva le rapine, ed è stata fatta qualche domanda anche sulla stesura del libro, come l'autore avesse incontrato Daniel e cosa aveva spinto quest'ultimo ad aprirsi con uno sconosciuto.

Anche io ho fatto una domanda e la risposta mi ha colpito particolarmente: ho chiesto il motivo delle sue azioni violente, cosa lo spingeva a farle e come si sentiva. Daniel ha risposto che si era comportato così perché aveva bisogno di attenzioni, di sentirsi come gli altri e di essere apprezzato dagli amici del quartiere. Ha sottolineato, inoltre, come anche oggi i ragazzi abbiano la stessa mentalità, poiché vedono che gli adulti sono persone tristi e sconfitte,



pensano che non valga la pena impegnarsi, "vivono l'assoluto presente perché per loro il futuro non ha speranza". E' stata questa la frase che più mi ha colpito e mi ha fatto riflettere.

Mi è piaciuto molto il modo di parlare, sia dell'autore sia del protagonista, pur essendo due persone molto diverse. Franzoso parlava come un vero scrittore, usando figure retoriche e parole ricercate, mentre Zaccaro era più schietto e diretto. Ho apprezzato la loro sincerità e il desiderio di mettersi in gioco e spendersi per noi ragazzi, il che mi ha fatto sentire persona di valore, degna di rispetto. Questo incontro mi ha

fatto pensare e riflettere su com'è veramente il mondo oggi, su tutte le cose che di solito "i grandi" ci nascondono, ma che Daniel e Andrea Franzoso ci hanno raccontato con sincerità.

Autore e protagonista sono stati anche molto gentili e disponibili e alla fine hanno anche autografato i nostri libri e hanno fatto alcuni selfie con noi.

È stata sicuramente un'esperienza molto interessante e coinvolgente, da riprovare in futuro. Consiglio anche di leggere il libro, scritto davvero molto bene e dalla lettura scorrevole.

Laura Dotto, 1 ^AL

INCONTRO CON L'AUTORE

Recensione dell'incontro con Monica Mazzitelli

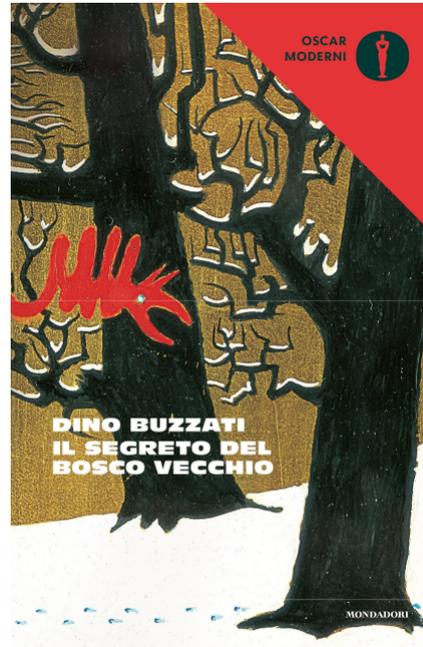
Presso l'Istituto Max Planck di Lancenigo, il giorno 15 dicembre 2022, si è tenuto l'incontro on line con Monica Mazzitelli, scrittrice e regista, per approfondire alcuni aspetti del libro "Il segreto del bosco vecchio" di Dino Buzzati, precedentemente letto da noi alunni della 1^a AL.

Ho trovato la discussione sulla lettura molto interessante perché ha aggiunto dei particolari al testo che ci hanno aiutato a comprenderlo meglio. Inoltre Monica Mazzitelli si è dimostrata molto preparata, seria e competente.

L'associazione "Piccoli Maestri" è un'organizzazione di scrittori e scrittrici volontari che si recano nelle scuole a spiegare e approfondire le trama e il significato di alcuni libri con lo scopo di non farli dimenticare e di diffondere la passione per la lettura. Un membro di questo ente è Monica Mazzitelli che ha guidato la nostra esperienza. E' originaria di Roma, ma attualmente vive in Svezia, ed in collegamento on line ci ha parlato del romanzo di Buzzati. L'incontro è cominciato alle 8 ed è durato un paio d'ore.

Il libro "Il segreto del Bosco Vecchio", di genere fantastico, racconta che il Morro aveva lasciato in eredità i suoi terreni boschivi ai nipoti Sebastiano e Benvenuto Procolo.

Sebastiano, ex colonnello dell'esercito, si trasferisce in una casa vicina ad un bosco chiamato il Bosco Vecchio e decide di vendere il legname che produceva. La foresta in questione è abitata da creature magiche chiamate geni e da animali e venti in grado di parlare e di avere un loro pensiero. Sebastiano cercherà di uccidere più volte il nipote in modo da ricevere anche la sua eredità e arricchirsi molto di più



dalla vendita del legname. Durante il racconto il carattere del colonnello Procolo si evolve: da avido e freddo, al punto da non lasciare trasparire nessuna emozione e di pianificare la morte del nipote, si trasforma in uomo che esprime un sentimento di amore nei confronti del ragazzo, quando crede che questo si trovi in pericolo di vita al punto di morire per cercare di salvarlo. L'incontro era organizzato in diverse parti; la scrittrice alternava la lettura di capitoli interi con il riassunto degli altri pezzi. Lasciandoci spazio per eventuali domande. La conferenza mi è stata utile per comprendere maggiormente il significato del libro. Infatti, Monica Mazzitelli ha approfondito alcuni aspetti della vita di Dino Buzzati che ritroviamo nel romanzo: come Sebastiano Procolo, anche l'autore fu militare dell'esercito e combatté la guerra in Etiopia; l'ambientazione del libro è stata scelta dallo scrittore perché per

alcuni anni visse nel bellunese e amò molto il paesaggio montano che lo ospitava. La scrittrice mi ha inoltre fatto comprendere che l'invidia di Sebastiano nei confronti di Benvenuto non era dettata solo da un fattore economico, ma anche dal fatto che il ragazzo era amico dei geni del Bosco Vecchio che gli dedicavano attenzioni e gli dimostravano affetto facendogli compagnia nei momenti di solitudine notturna.

Ho trovato questa mia prima esperienza di approfondimento della lettura di un libro molto interessante perché mi ha permesso di comprendere sfumature che, da sola, non ero stata in grado di cogliere e quindi di apprezzare meglio il contenuto del racconto; per questo motivo spero ne vengano organizzate altre in futuro. Consiglio di leggere il libro prima dell'incontro perché avere una visione completa del racconto può essere un valore aggiunto.

Alice Benetton, 1^a AL

INTERVISTE IMPOSSIBILI

Risveglio dall'Antica Roma

Elia prende due cavi neri che si trovano a terra. “Ok collego gli elettrostimolatori al corpo di Simone e al corpo di Ottaviano. Usando la memoria contenuta nel midollo posso trasmettere tutto ciò che Ottaviano vide alla sua epoca.”

“Come sei messo Elia?”, chiedo. “In questo mausoleo faccio fatica a collegare il progetto Animus Ottaviano Augusto. E... fatto!”. Simone sobbalza violentemente. “Ok, Giacomo, prova a chiedergli qualcosa.” Prendo un respiro, poi chiedo: “Ottaviano Augusto, siamo qui per farti delle domande sulla tua vita, riesci a capirmi?”

“Ubi sum? Quid accidit?”, risponde. Che succede? Qualcosa sta andando storto... - penso io. “Il traduttore”, urla Giada, seduta a fianco a me. Elia prende due orologi e me ne mette uno al polso, lo stesso fa con Giada. Torno a fissare il corpo di Simone. “Ottaviano Augusto, siamo qui per farti delle domande sulla tua vita, riesci a capirmi?”, ripeto. Fa uno sbuffo, poi risponde: “Sì, ti capisco... m-ma voi c-chi siete?”. “Tranquillo, non vogliamo farti del male. Dobbiamo fare una ricerca sulla tua vita e il modo migliore che ci è venuto in mente è chiedere proprio a chi l’ha vissuta.”

Giada cambia tono al discorso, e comincia: “Allora, possiamo dare inizio all’interrogatorio. Quanti anni avevi quando liberasti lo Stato?”. Ottaviano rimane un attimo a pensarci, poi risponde: “Avevo diciannove anni, era il 710 ab urbe condita. Creai un esercito di mia iniziativa ed a mie spese per liberare lo Stato, oppresso dal dominio di una fazione politica. Grazie a ciò cominciai a governare la Res Publica.”

Mi metto comodo sulla schiena appoggiandomi bene sullo schienale. Giada, vedendomi impegnato, domanda: “Quali furono le prime cose che facesti per avere il consenso del popolo di Roma?”. Dopo l’attesa di qualche attimo, Ottaviano risponde: “Il consolato era sotto Gaio Pansa ed Aulo Irzio. Decisero di includermi a titolo di onore tra i membri. Ricevetti il rango di consolare e ricevetti il comando militare. Solamente che, in quell’anno, caddero in guerra i due consoli e io presi il loro posto, diventando anche triumviro. Mandai in esilio tutti coloro che avevano assassinato mio padre. Combattei anche guerre interne ed esterne nel mondo intero. Perdonai tutti i cittadini che mi chiesero grazia. Risparmiai tutte le genti straniere. Grazie a tutto ciò fui acclamato per ben ventun volte *imperator*”.

Imperator?”, chiedo perplesso. Ottaviano s’accinge a rispondere, ma viene subito interrotto da Giacomo: “Nella repubblica romana, *imperator* era il titolo

“assunto da alcuni comandanti militari. Dopo un’importante vittoria, le truppe di un esercito potevano proclamare il proprio comandante *imperator*, un’acclamazione necessaria per richiedere al Senato di celebrare il trionfo.”. “Ok, grazie. Prossima domanda: a quanto ammontava la popolazione dell’impero nel terzo censimento?”. “Nel terzo censimento vennero contati 4.937.000 cittadini romani.”

“Eri molto acclamato dal popolo, quest’ultimo fece qualcosa per te?”. “Fecero molto. Ad esempio il Senato decretò che ogni quattro anni si facessero voti per la mia salute dai consoli e dai sacerdoti. In seguito a quei voti, alcune volte i quattro massimi collegi sacerdotali, altre volte i consoli, indissero pubblici giochi in segno di ringraziamento per la mia sanità. Per legge venne sancito che io fossi sacrosanto per tutta la vita.”.

“Grazie mille. Cos’era l’Augustalia?”. “L’Augustalia era una giornata dove veniva offerto un sacrificio annuale per festeggiare il giorno in cui tornai in città dalla Siria. Il nome venne denominato dal Senato.”

“Grazie, Ottaviano. Ultime due domande: cosa ne facesti dell’Egitto? E a chi lo lasciasti in comando?”. “L’Egitto lo aggiunsi all’impero del popolo romano. L’anno preciso non mi viene in mente... nel 740 ab urbe condita circa..., mi sembra. Sconfissi Antonio in una battaglia navale ad Azio, dopo ciò lasciai il regno a Tigrane...ora però sono stanco di rispondere alle vostre domande!”.

Mi giro verso Giacomo, poi chiedo: “Hai registrato?”. “Tranquillo, ho registrato tutto, dall’inizio alla fine”, tranquillizza lui. Si alza e scollega i cavi attaccati a Simone che, all’istante, si addormenta. “Quanto manca alla fine del sonnifero?”, chiede Giada togliendosi l’orologio dal polso. “L’effetto dovrebbe terminare tra...” guarda l’ora sul telefono, poi continua “...tra circa due minuti. Giusto il tempo di sistemare questo posto. Si avvicina alla tomba aperta e tira fuori dei tubi, inseriti nella colonna vertebrale dello scheletro di Ottaviano. Arrotola e ripone i cavi in uno zaino. Si avvicina a me “L’orologio...”. “Ah sì, giusto...”, tolgo l’orologio e lo poggio sul palmo della mano di Elia. Lo stesso fa Giada. Simone comincia ad aprire gli occhi. Si guarda intorno. “Ditemi che ce l’avete fatta...”. “Fatto tutto e anche registrato! Dopo te lo facciamo ascoltare”, risponde Giacomo. “Dai sbrighiamoci, lancia le chiavi”. Elia prende le chiavi e me le lancia. Slego Simone. Nel mentre Giada richiude il sarcofago. “Ci siamo”, esclama. Ci giriamo verso l’uscita e usciamo.

Simone Panighel, Giada Pezzato,
Giacomo Piccolo, Elia Villanova, 2AL

MUSICA

La Lisztomania



SCANSIONA QUI PER ASCOLTARE

Liszt è oggi uno dei compositori più amati ed ammirati del mondo, ma anche al suo tempo non se la cavava male. Era molto richiesto e, quando dava un concerto, i biglietti facevano il tutto-esaurito all'istante. Quando pubblicava degli spartiti venivano venduti tutti, anche, probabilmente, a chi non sapeva o non poteva suonarli. Le donzelle svenivano per lui, la gente lo seguiva dopo i concerti per vedere dove andasse, andava molto di moda chiedergli una ciocca di capelli da chiudere in una collana e, si narra che Liszt, stanco di togliersi ciocche di capelli, avesse cominciato a regalare ciocche di pelo della sua amata cagna. Insomma, una vera e propria mania quella che si diffuse prima in Germania, poi in Italia e in Francia, e solo in seguito in tutta Europa. Una "mania di Liszt", o "Lisztomania", come la chiamò per la prima volta lo scrittore e critico letterario Heinrich Heine.

C'è un pezzo in particolare che pare fosse usato da Liszt per calmare le schiere di fan deliranti: Love Dream no.

3. Ma procediamo con ordine. Nel 1850 Liszt pubblica tre notturni, ispirati a tre poesie d'amore diverse, e li intitola Liebesträume, "Sogni d'Amore" (da qui "Love Dream"). Il terzo in particolare, ispirato alla poesia di Ferdinand Freiligrath *O lieb, so lang du lieben kannst* ("O cara, finché puoi amare"), è divenuto particolarmente famoso. Il brano inizia con una parte dolce e "mistica" che richiama il sogno, quasi a vederlo iniziare e, dopo le mille emozioni che l'amore causa, si richiude in modo simile al tema iniziale. Ancora oggi è il brano più famoso del grande Liszt, che continua a suscitare grandi emozioni. E, in effetti, Liszt l'amore lo conosceva bene, poiché aveva la fama di essere un vero don Giovanni. Come una moderna Rock Star, Liszt non si è fatto scappare il suo momento di fama. Ma, come diceva Heinrich Heine, anche la Lisztomania prima o poi sarebbe finita. E, in effetti, raggiunta una certa età, il Maestro si ritirò dalla sua vita al centro dell'attenzione per diventare un insegnante di musica e tramandare la sua arte.

Christian Gorza, 3^ AL



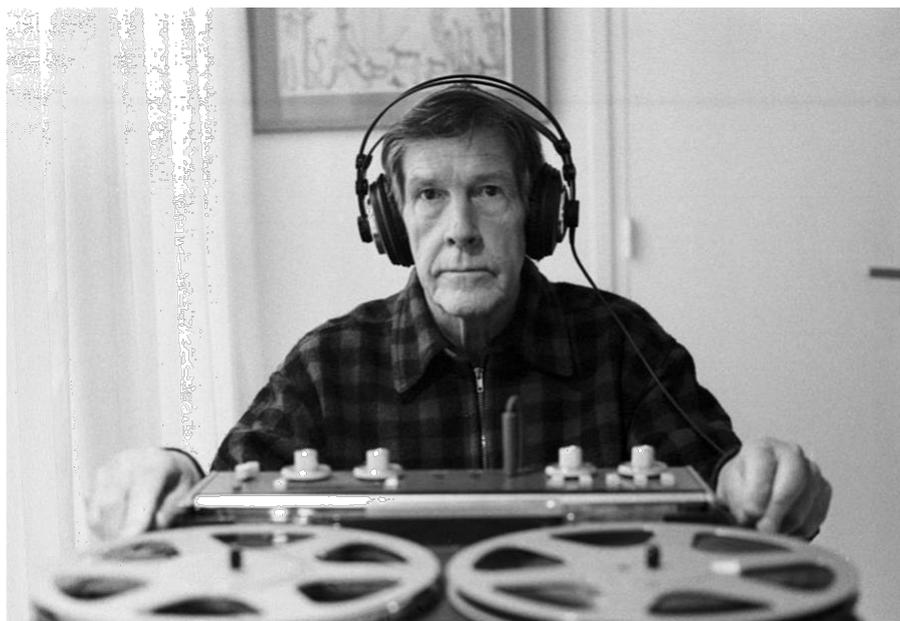
MUSICA A PUNTATE

Il silenzio è musica?

Nella puntata precedente eravamo rimasti alla storia di Niccolò Paganini e alla musica del periodo romantico che possiamo definire terminato intorno alla fine dell'Ottocento.

A seguire c'è la musica detta "moderna", ovvero quella scritta nella prima metà del Novecento circa. Questo momento è importante per quest'arte dato che è proprio nel primo decennio dello scorso secolo che i dischi vennero messi in commercio e di conseguenza si iniziò a vedere la musica anche come un business. Infatti molte case discografiche stavano iniziando a guadagnare seriamente grazie alla musica popolare (pensata appositamente per raggiungere un grande pubblico). All'interno di questa categoria, vi erano generi quali il jazz (con le tipiche calde voci afroamericane e nuovi strumenti a percussione) e il folk (che varia da posto a posto, dato che solitamente racchiude le tradizioni di ciascuna popolazione).

In contrapposizione a questi generi che all'epoca erano considerati "mainstream", vi era la musica sperimentale (anche detta "d'avanguardia"), la quale prendeva la complessità della musica classica e ci aggiungeva nuove innovazioni (tra cui la presenza di strumenti elettronici). Essa però non ebbe affatto successo, dato che erano pochi gli ascoltatori a cui interessavano questi brani. In poche parole, la musica ragionata e complessa che per i due secoli precedenti è stata la "protagonista" viene messa in disparte, quantomeno fino agli anni '50 circa, in cui alcune band



rock iniziarono a riprenderla in considerazione.

Tra i vari musicisti "sperimentali", credo sia interessante parlarvi di John Cage: un personaggio geniale ma anche un po' particolare. Per esempio, si racconta che lui, mentre era in una stanza insonorizzata, stava cercando di ascoltare il silenzio. Ma non ci riuscì, dato che ciò che sentiva era il suo battito cardiaco e in generale comunque dei brusii. Arrivò quindi alla conclusione che in musica anche il silenzio può creare effetti musicali particolari e provocare emozioni. Per dimostrare ciò al suo pubblico "compose" l'unica opera che ogni

strumento può suonare nella stessa esatta maniera. Ma com'è possibile? Beh, semplicemente nessun musicista suona per 4 minuti e 33 secondi (infatti il titolo è proprio 4'33"). Probabilmente neanche la durata è casuale, infatti corrisponde a 273 secondi, per fare riferimento allo zero assoluto (circa -273°C) che come sappiamo è una temperatura "raggiungibile solo a livello teorico", come il silenzio secondo Cage.

E con questa curiosità direi che anche questa puntata è giunta al termine. Come sempre, grazie per la lettura e alla prossima!

Elia Vendrame 2^ BL

SPORT E STORIA

Il bagno di sangue di Melbourne

Nell'autunno del 1956 l'insurrezione ungherese, che aveva lo scopo di liberare l'Ungheria dalla dominazione sovietica, venne violentemente repressa dall'esercito di Mosca. Nello stesso periodo erano in corso le Olimpiadi a Melbourne in Australia e le squadre di pallanuoto dell'URSS e dell'Ungheria si dovevano sfidare nel girone finale.

La partita assunse presto i toni di una guerriglia. Già nei primi minuti gli ungheresi iniziarono ad offendere i sovietici ed il capitano ungherese, Dezső Gyarmati, sferrò un pugno ad un avversario. Alla fine della partita l'Ungheria era in vantaggio per 4 a 0 e il giocatore ungherese Prokopov ebbe un diverbio con il russo Zádor; quest'ultimo gli diede un pugno.

Prokopov sanguinava da sotto all'occhio, costretto ad uscire dalla piscina. Nel frattempo i tifosi avevano iniziato ad abbandonare gli spalti per tentare di aggredire i giocatori. Ci volle l'intervento della polizia per fermare la rissa. Alla fine l'Ungheria vinse la medaglia d'oro e l'URSS quella di bronzo.

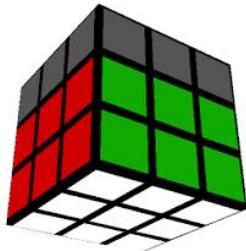
Ben più drammatica, invece, la repressione della rivoluzione ungherese, che arrivò a contare oltre 3000 morti e delineava, soprattutto, il carattere illiberale della politica di Mosca, senza che le potenze occidentali potessero intervenire per il rischio della guerra fredda.

Niccolò Visentin, 1^ A

CURIOSITÀ

Cubo di Rubik: il terzo strato

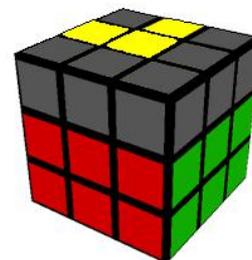
Buongiorno, la scorsa volta abbiamo parlato di come risolvere il secondo strato del cubo di Rubik, mentre oggi parleremo di come risolvere il terzo strato. Ci eravamo fermati qui.



Il terzo strato è molto più impegnativo degli altri due perché comprende molti più algoritmi, ben quattro. Inizialmente, in questa situazione qui,

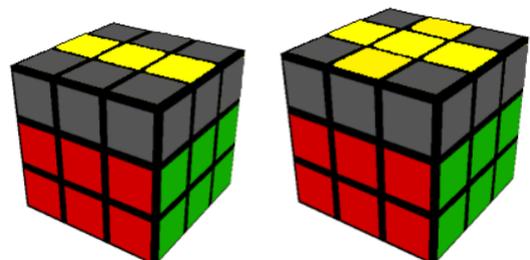


bisogna applicare l'algoritmo, FRUR'U' in modo da arrivare a questo punto

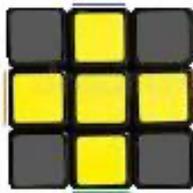


Molto probabilmente la "L" non sarà rivolta verso l'alto ma verso di voi quindi basta girare il terzo strato finché non si posiziona nel giusto modo e la stessa cosa vale anche per i successivi algoritmi.

Si ripete questo algoritmo nello stesso modo, arrivando a questi risultati.

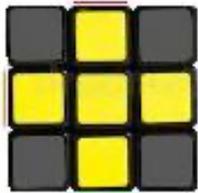


Dalla croce gialla dobbiamo riordinare gli spigoli con un altro algoritmo, ma prima dobbiamo posizionare correttamente la croce

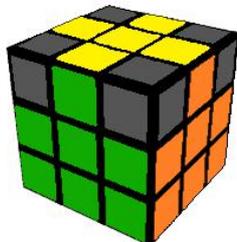


Ipotizzando di essere in questa situazione, il verde e il blu sono invertiti. Per inserirli nella posizione corretta, dobbiamo ruotare il cubo sull'asse x in senso orario in modo da avere lo spigolo giallo-verde davanti. Poi eseguire l'algoritmo **RUR'URU2**. Questo vale per tutte le situazioni come quella nella quale ci sono due colori "**opposti**" che sono invertiti (I colori opposti sono per esempio giallo e bianco, cioè i centri con quei colori si trovano su due facce opposte del cubo).

Ci troveremo, pertanto, in questa situazione,

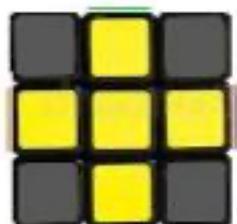


dove gli spigoli con **colori opposti sono vicini** come rosso e arancione. Quindi bisogna posizionare gli spigoli girando il terzo strato finché due spigoli non risulteranno con il loro centro: per esempio, in questo caso, verde e arancio sono posizionati nella giusta posizione perché lo spigolo verde coincide con il centro verde e la stessa cosa con l'arancione, così.

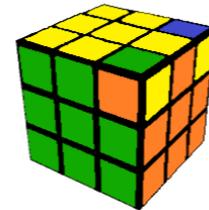
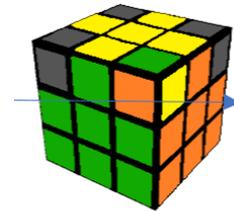


Adesso che siamo in questa situazione dobbiamo ruotare il cubo attorno all'asse y in senso orario ritrovandoci davanti la faccia con centro rosso. Poi dobbiamo riapplicare il precedente algoritmo: **RUR'URU2**. Tutto questo vale con qualsiasi altro colore (la stessa cosa sarebbe valsa se colori fossero stati arancione e blu e avremmo dovuto metterli però nello stesso modo cioè spigolo arancione con centro arancione e spigolo blu con centro blu; ecc...).

Se avete fatto tutto giusto dovrete trovarvi in una situazione come questa.



Ora dobbiamo sistemare la posizione degli spigoli. Tenendo l'angolo messo nella posizione giusta alla nostra sinistra dobbiamo applicare il seguente algoritmo, **RU'L'UR'ULU** (se l'angolo è orientato male non importa basta che sia nella posizione giusta). Dobbiamo fare questo per più volte finché non siamo in una situazione simile a questa dove gli angoli sono tutti nel posto giusto.



A questo punto basta ruotare il cubo sull'asse x per due volte in modo da trovarsi con la faccia bianca rivolta verso l'alto. Poi dobbiamo applicare la *sexy move* agli angoli orientati nel modo sbagliato cioè nella posizione giusta ma con la parte gialla non rivolta verso il basso. Appena si ha orientato bene un angolo bisogna muovere **SOLO** la parte sotto con D o D' e ripetere la procedura fino a completare il cubo.

Nel prossimo articolo proporrò qualche truccetto per risolvere in maniera leggermente più veloce il cubo, non perdetevolo!

Edoardo Cabrini, 1[^] M